

FELTRE

LA TERZA VISITA AL MUSEO DIOCESANO

Sgarbi, chi si rivede

Soddisfatto anche della mostra in galleria Rizzarda

In questi giorni è salito a Feltre Vittorio Sgarbi. Lontano dai riflettori e dai dibattiti televisivi, il celebre critico e storico dell'arte ha voluto rivedere e rivivere due musei della città per i quali ha sempre nutrito ammirazione e passione. Alla Galleria d'arte moderna «Carlo Rizzarda» mancava dal lontano 1978: qui ha potuto vedere in anteprima la mostra di vetri artistici veneziani con la guida dell'architetto Ferruccio Franzoia, ideatore dell'allestimento e donatore di questa collezione di alto valore e qualità. Mentre al Museo diocesano di arte sacra, per lui un «luogo del cuore», pochi anni fa in due occasioni aveva già avuto modo di apprezzare i lavori di restauro di quello che era l'antico vescovado di Feltre, visitandone il cantiere una prima volta nel gennaio 2017, agli inizi della seconda fase di recupero e ristrutturazione del palazzo, e successivamente nella fase conclusiva, pochi mesi prima dell'inaugurazione. Allora aveva lasciato scritto: «Ho visto cose che occhio umano non poteva vedere senza l'amore e la sapienza, attraverso fede e ragione». Ecco, dunque, tornare al Museo diocesano nella sua veste rinnovata per una visita serale inaspettata che è stata molto gradita e che, pur nella sua brevità, gli ha fatto confermare la soddisfazione, il vivo apprezzamento e il giudizio positivo verso le opere e l'allestimento che sa efficacemente valorizzare il bello. Accompagnato da Gloria Manera, Filippo Santi e Giorgio Reolon, in rappresentanza del Consiglio direttivo e del Comitato scientifico, Sgarbi, con una piccola torcia alla mano, con passo rapido e sguardo acuto, attento e penetrante, ha attraversato tutte le sale occhieggiando le opere esposte, scrutando alcuni dettagli, leggendo didascalie e pannelli, commentando le scelte espositive. Su alcuni tesori del Museo si è soffermato maggiormente. Nel Salone Gradenigo ha rivisto con piacere le numerose opere della Certosa di Vedana, in particolare i due capolavori di Sebastiano Ricci, sui quali ha scritto alcune suggestive pagine; è rimasto colpito dal pregevole busto reliquiario di san Silvestro di Antonio di Salvi, dai dipinti provenienti dalla cappella di Villa Fabris-Guarneri di Tomo, in particolare quello di Federico Bencovich con la Fuga in Egitto. Ha ammirato la settecentesca Camera Minucci con il suo rivestimento ligneo dipinto che simula una raffinata produzione tessile tramata di motivi floreali. Altre opere che hanno attirato la sua attenzione sono state la Madonna Assunta del Brustolon, il calice del diacono Orso, la tela della Comunio-



FELTRE - Vittorio Sgarbi al Museo diocesano.

ne degli apostoli dalla chiesa parrocchiale di Castion, gli effetti luministici di Domenico Corvi, la pala di Nicola Grassi da Colcerver e la tavola di Matteo Cesa e bottega proveniente da Orzes che ha definito «bellissima». Cultura e arte sono il suo linguaggio quotidiano, i manufatti nati dalla creatività e dalle sapienti mani degli artisti sono parte di lui, al pari di vecchi amici, presenze familiari con i quali sembra entrare in confidenza, in intima relazione

e in profonda sintonia. Sgarbi si è intrattenuto con affabilità e simpatia con i presenti, complimentandosi per l'ottimo risultato raggiunto, e alla fine, come è suo costume, ha «saccheggiato» il bookshop del Museo uscendo con una pila di libri sull'arte e sulla storia del nostro territorio, dimostrando la sua onnivora «voracità» intellettuale che lo porta a voler conoscere e approfondire ogni angolo dell'Italia delle meraviglie.

Giorgio Reolon

QUARESIMA

Per far alleanza nella carne con Dio e la vita

Quattro verbi: pregare, digiunare, ascoltare e servire

Don Giletto De Bortoli riflette sulla Quaresima del 2021, la seconda dell'epoca pandemica:

Questa Quaresima, prego, digiuno, ascolto, servo. Ma perché?

La prima domenica, della Quaresima ritrovata, m'ha sbattuto in faccia il diluvio universale. Unica famiglia salvata, quella di Noè, otto persone in tutto. Lo ha scritto Pietro nella lettura successiva.

E questa famiglia ha trovato alleanza con Dio, grazie all'arcobaleno, segno che unisce la terra al cielo.

Gocce di pioggia e sole, simbolo fisico d'un rapporto umano/divino.

Ho trovato il senso del mio digiuno.

Nella fame di Cristo tentato nel deserto.

Nella sete di Cristo crocifisso e moribondo.

Nell'ultimo grido e respiro di Cristo Morto.

Nel ricordo del corpicino di Alan Kurdi, e della sua piccola collega ignota, scivolato in acqua dal gommone con tanti altri siriani, piccoli e grandi.

Notte del 2 settembre 2015.

Nel bagnasciuga della spiaggia turca, steso come dolce bambolotto sulla sabbia, naso e viso affondati sulla sabbia molle, braccia e manine lungo il corpo, come nel sonno, scarpine rosse ai piedi, Alan fu preso in

braccio dal poliziotto che ne verificò la morte.

Presente al ritrovamento, la giornalista bloccò le sue viscere per diffondere nel mondo l'urlo silenzioso del bimbo annegato. In quel mare dell'ingiustizia umana che s'abbatte sugli innocenti.

«Mare nostrum».

«Mare monstrum».

Bimbi costretti a fuggire per vivere, ignari ancora della vita, continuano a morire sepolti nell'acqua e nella sabbia.

L'immagine di Alan mi travolse e travolse il mondo, segnò un solco nella comunicazione e i suoi divieti e scandali. Ma tutto resta come prima.

E arriva la pandemia. Il corpo vivo, quello umano, quello che soffre nel respiro affannoso e bloccato, quello che «sei solo tu e l'assoluto» (Marco Perale), quello che sta morendo e muore.

Prego, digiuno, ascolto e servo per far alleanza nella mia carne con Dio e la sua Vita. Ciò è grazia sua e dono suo a me. Non posso chiuderlo usando per me.

Cerco d'aprirlo, per far alleanza, in Cristo morto e risorto, nella carne dell'umanità intera, violata dalle infami ingiustizie. Ciò è dono di salvezza infinita e totale per l'universo umano.

Nella fame, il pane che mangio e dono, diventa cibo eucaristico, corpo di Cristo

Don Giacomo Mazzorana, direttore dell'Ufficio diocesano per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto, inizia queste riflessioni: Il recente Messale presenta, come scrivono i Vescovi, sia una rinnovata traduzione dei testi nella direzione tracciata dal Concilio «della sana tradizione e del legittimo progresso», sia diverse immagini. Anche questa seconda scelta ha sempre accompagnato la storia della Chiesa a iniziare dai periodi carolingio e soprattutto ottoniano nei quali vengono realizzati degli splendori mesali e sacramentari ornati di miniature.

Queste ultime, secondo gli studiosi, sono sorte come abbellimento dei testi e in concomitanza della nascita della musica sacra, anch'essa divenuta come una specie di ampliamento vocale degli stessi. Ci sono però motivi più profondi. Scrive san Giovanni Paolo II che «l'Eucarestia non è solo un dono che la Chiesa ha ricevuto da Cristo, ma il dono per eccellenza, perché dono di sé stesso». E di conse-

guenza è importante, affinché questo dono sia accolto e apprezzato, che sia rivestito in diversi aspetti di decoro e di bellezza. Si pone sulla stessa linea Benedetto XVI per il quale: «La liturgia ha un intrinseco legame con la bellezza, che non è un elemento decorativo dell'azione liturgica ma ne è piuttosto elemento costitutivo, in quanto è attributo di Dio stesso e della sua rivelazione. Tutto ciò deve renderci di conseguenza consapevoli di quale attenzione si debba avere perché l'azione liturgica risplenda secondo la sua natura propria».

A conferma di come sempre la Chiesa abbia pensato in questi termini basti solo ricordare come che san Francesco d'Assisi, il santo della povertà, abbia ripetutamente invitato i suoi discepoli a considerare «quanto siano miserandi i calici, i corporali e le tovaglie sulle quali si compie il sacrificio di Nostro Signore», esortandoli «a custodire i vasi sacri e i libri liturgici che contengono le sue sante parole». Egli mandò anche in tutte

le regioni alcuni frati munifici di pissidi preziose per riporvi con onore il corpo di Cristo, dovunque lo avessero trovato custodito in modo sconveniente. La grande novità del Concilio Vaticano II nella riforma liturgica è stata quella di favorire una partecipazione sempre più attiva di tutti i fedeli, in modo particolare alla celebrazione eucaristica. Lo stesso Messale, in lingua italiana, che cercheremo di esaminare non tanto nei suoi testi ma nelle raffigurazioni che li accompagnano, ne è stato un frutto e segno molto significativo.

Scriva Paolo Tomatis: «Apparentemente il Messale è un libro destinato solamente al ministro ordinato che presiede l'Eucarestia: chi lo prende in mano e ne sfoglia le pagine durante la Messa è soltanto il presbitero o il vescovo presidente, che vi trova le parole da pronunciare e i gesti da compiere. In realtà il Messale è un libro liturgico che appartiene a tutta l'assemblea celebrante».

G.M. (1-continua).

FILÒ ...SOFANDO

Nel matrimonio «sarei io te stesso»



«Vivrei dunque io solo nei sobborghi del tuo buon piacere? Se non è per più che tanto, vuol dire allora che Portia è la prostituta di Bruto, e non sua moglie»

Lei. Qui è in gioco l'unità profonda tra marito e moglie. Nessuno dei due può vivere nei sobborghi del piacere dell'altro.

Lui. Occorre in effetti condividere il centro, quando si tratta del rapporto importante tra due persone.

Lei. Ma chi ha scritto questa cosa così intensa?

Lui. Shakespeare, nel «Giulio Cesare». Nelle righe che immediatamente precedono, Portia, la moglie di Bruto, si esprime così: «Forse, nel contratto del mio matrimonio, o Bruto, c'è scritto ch'io non debba sapere qualche segreto che a te solo s'appartiene? Sarei dunque io te stesso per modo di dire, e cioè solo fino a un certo punto: per tenerti compagnia durante i pasti, per rallegrarti a letto e rivolgerli la parola di tanto in tanto?».

Lei. «Sarei io te stesso» è a mio parere un passaggio-chiave. Allude a un'intimità esistenziale profonda, quella per cui in qualche modo si realizza un «io sono te, tu sei me».

Lui. Portia vuole aver parte all'animo e alla mente di Bruto, che stima e ama.

Lei. Vuole essere sua senza riserve. Ma vuole che anche lui sia suo senza riserve.

Lui. Non le va certo un «matrimonio a comunicazione limitata».

Lei. Men che meno un non-matrimonio a tempo, come spesso e sempre più frequentemente accade tra chi si mette insieme, così, senza formalità.

Lui. Senza formalità, piuttosto con riserve e precauzioni. C'è la paura del «salto nel definitivo».

Lei. Una paura logica, nella nostra società liquida, nella quale le forme del vivere e del convivere sono soggette a reiterati mutamenti. D'altronde, la nostra società è diventata assai comprensiva, assai tollerante nei confronti dell'instabilità delle relazioni.

Lui. Ci sono norme permissive e la mancanza di fedeltà non è oggetto di visibile disapprovazione sociale.

Lei. Visibile magari no, la disapprovazione. Ma credo che l'infedeltà sia percepita da molti con dolore. E forse gli stessi «precarci dell'amore» hanno nostalgia della fedeltà.

Giletto De Bortoli